

UCLA

Litterae Caelestes

Title

L'importanza del manoscritto T III S 16 per la storia della letteratura cotanese

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/84s5z85m>

Journal

Litterae Caelestes, 1(1)

ISSN

1825-9189

Author

Maggi, Mauro

Publication Date

2005-05-01

Peer reviewed



L'importanza del manoscritto T III S 16 per la storia della letteratura cotanese¹

Mauro Maggi

Il cotanese (antico e recente con molteplici varietà intermedie) è la lingua medioiranica orientale usata nel I millennio d.C. nel regno saka di Khotan sulla Via della seta meridionale, nell'attuale Regione autonoma uigura del Xinjiang della Repubblica popolare cinese. I manoscritti cotanesi, prodotti dal V al X sec. d.C. impiegando varietà formali e corsive della scrittura *brāhmī* di origine indiana, contengono sia documenti sia testi letterari. La gran parte dei testi letterari sono opere buddhiste: traduzioni e composizioni originali. I resti dei manoscritti più antichi (in forma di fasci di carte oblunghe sciolte a imitazione di quelli indiani di foglie di palma) possono essere solo approssimativamente datati su base paleografica. Sappiamo poco delle origini della letteratura scritta e quasi nulla di quella orale di tradizione iranica tranne deboli riflessi nelle leggende sulla fondazione di Khotan e nella tendenza stilistica alla variazione (P. O. Skjærvø).

Il ms. T III S 16 (= T), ritrovato a Šorčuq sulla Via della seta settentrionale, è la c. 51 di un manoscritto altrimenti perduto e contiene una variante dei vv. 9–16 del capitolo 13 del *Libro di Zambasta* (= Z),² un poema cotanese antico in venticinque capitoli sulle dottrine del buddhismo del Grande veicolo che ci è noto da un manoscritto ampiamente conservato (Z₁) e da vari frammenti di altri manoscritti. L'importanza di T non sta nelle varianti grafiche né nella variante *kū ne pharu* “nel quale non” con *kū* (*ku* + -*ū* enfatico) in Z 13.15, una banale *lectio difficilior* in luogo del sinonimo e metricamente equivalente Z₁ *ku ne ju*, bensì nel suo contenuto in combinazione con la scrittura in esso usata, che getta nuova luce sulla datazione di Z e sulla letteratura cotanese delle origini.

Non si conosce con precisione la data di Z e si ritiene comunemente che non preceda il VII sec. (S. Konow, R. E. Emmerick). Una datazione su base paleografica

¹ La versione integrale di questo lavoro, cui si rimanda anche per le informazioni bibliografiche, si può leggere negli atti del convegno «Turfan revisited» tenutosi a Berlino nei giorni 8–13 settembre 2002: M. MAGGI, *The manuscript T III S 16: its importance for the history of Khotanese literature*, in *Turfan revisited: the first century of research into the arts and cultures of the Silk Road*, Berlin, ed. by D. Durkin–Meisterernst et al., Berlin 2004, pp. 184a–190b e 457 (tav. a colori). Si è

ritenuto opportuno pubblicarne una sintesi in italiano che dà tra l'altro la possibilità di introdurre parte della terminologia, finora inesistente in lingua italiana, relativa alla paleografia della scrittura *brāhmī* centrasiatica.

² Traduzione italiana in M. MAGGI, *Il libro di Zambasta: capitoli 1–2, 5, 13–14, 24*, in *La rivelazione del Buddha. 2: Il Grande veicolo*, a cura di R. GNOLI, Milano 2004, pp. 1227–1228.



dei manoscritti (i più antichi dei quali forniscono un *terminus ante quem* per la datazione di alcune opere) è però ora possibile grazie agli studi sulla scrittura *brāhmī* centrasiatrica e in particolare sulle varietà formali impiegate per il cotanese, che si raggruppano in quattro stadi di sviluppo:

1. *brāhmī* centrasiatrica antica, tipo *b* (con due sottotipi, uno con nodi specialmente alla fine dei tratti verticali e uno senza nodi), V–VI sec.;
2. *brāhmī* centrasiatrica meridionale antica, VI–VII sec.;
3. *brāhmī* centrasiatrica meridionale (il tipo più documentato), VII–IX sec.;
4. *brāhmī* centrasiatrica tarda, X sec. (L. Sander).

Il ms. *Z*₁ è in *brāhmī* centrasiatrica meridionale (stadio 3) ed è databile al VII–VIII sec.: sarebbe quindi più o meno contemporaneo alla composizione di *Z* secondo la datazione corrente. Che la composizione dell'opera sia precedente è però mostrato dall'esistenza di frammenti in *brāhmī* centrasiatrica meridionale antica (stadio 2) e del ms. *T* — il più antico testimone di *Z* e uno dei più antichi manoscritti cotanesi — che è scritto in *brāhmī* centrasiatrica antica, tipo *b* senza nodi (stadio 1), e indica quindi il V–VI sec. come data ultima per la composizione dell'opera.

In realtà la data di composizione può essere verosimilmente anticipata quantomeno al V sec. Infatti, poiché *T* è una copia dei capitoli di contenuto più dogmatico a partire dal settimo, come suggerito dal basso numero di carta (E. Leumann), e poiché la selezione aveva probabilmente lo scopo di diffondere le dottrine del Grande veicolo in monasteri della Via della seta settentrionale dove prevaleva il cosiddetto Piccolo veicolo, bisogna supporre che ci sia voluto un certo numero di anni perché *Z* acquistasse sufficiente autorevolezza nei monasteri dell'area di Khotan per essere copiato come testo significativo del Grande veicolo.

L'esistenza di manoscritti di traduzioni di *sūtra* del Grande veicolo (*Ratnakūṭasūtra*, *Saṅghāṭasūtra*, *Bhaiṣajyagurusūtra* e *Suvarṇabhāṣottamasūtra*) scritti in *brāhmī* centrasiatrica antica, tipo *b*, più o meno contemporanei al ms. *T*, induce a riconsiderare il passo di *Z* in cui il poeta lamenta che i cotanesi non apprezzino le traduzioni di testi buddhisti:

Intendo tradurlo in cotanese per il bene di tutti gli esseri [...] Ma tali sono i loro *karman*: i cotanesi non apprezzano affatto la Dottrina in cotanese. La comprendono male in indiano. In cotanese sembra loro che non sia la Dottrina. Per i cinesi la Dottrina è in cinese. In kaśmiro è molto gradevole, ma la studiano in kaśmiro in modo da comprenderne anche il significato. Ai cotanesi la Dottrina sembra (invece) essere ciò di cui non comprendono affatto il significato. Quando la sentono col (suo) significato, così sembra loro una Dottrina diversa (*Z* 23.2–6).

Il passo può indicare che, quando *Z* fu composto, già esistevano traduzioni cotanesi di testi buddhisti (S. Konow), ma può anche suggerire che *Z* sia il primo serio tentativo di rendere in cotanese la tradizione letteraria buddhista (J. Nattier). In effet-



ti, benché il ms. T sia più o meno contemporaneo ai più antichi testimoni di traduzioni cotanesi di *sūtra* buddhisti, si può supporre che la composizione di *Z* risalga a un'epoca in cui erano stati fatti solo pochi tentativi di tradurre in cotanese testi buddhisti e che tali tentativi abbiano preceduto le traduzioni menzionate sopra, dal momento che queste, in contrasto con la lagnanza del passo in considerazione, sembrano aver goduto di un'accoglienza favorevole ed essere state ripetutamente copiate. Inoltre, considerato che *Z* si qualifica spesso come una "traduzione" (in senso lato fino ad includere la parafrasi e il rifacimento) e che la menzione di un'attività di traduzione può essere autoreferenziale ("la Dottrina in cotanese"), i supposti tentativi di traduzione potrebbero coincidere con l'opera stessa dell'autore di *Z* e il passo citato potrebbe mirare a difenderne l'attività. Si può dunque avanzare l'ipotesi che *Z* sia stato la prima elaborazione letteraria di testi e dottrine buddhiste in un poema cotanese, il quale si porrebbe così agli inizi della letteratura buddhista ovvero, presumibilmente, della letteratura scritta in cotanese nel V sec. al più tardi.

La forma dei manoscritti dell'opera, tracce di una fonte in scrittura *kharoṣṭhī* e la struttura letteraria sembrano corroborare l'ipotesi di una datazione alta di *Z*.

Nel ms. *Z*₁ in linea di massima ogni linea contiene un verso ed è divisa in quattro parti uguali che corrispondono ai quattro *pāda* metrici dei quali consta ogni verso, cosicché la pagina risulta organizzata in quattro colonne. La stessa impaginazione caratterizzava l'antigrafo perduto di *Z*₁ (M. Leumann) e, per quanto lo stato di conservazione permetta di giudicare, si ritrova nei frammenti di altri manoscritti di *Z*, ma non in quelli di altre opere. Disposizioni simili del testo si trovano in manoscritti centrasiatrici antichi di poesia religiosa *gāndhārī* in scrittura *kharoṣṭhī* e sanscrita in scrittura *brāhmī*: in un manoscritto sanscrito da Charkhlik (IV–V sec.) ogni linea contiene uno *śloka* e l'inizio di ogni secondo emistichio è allineato verticalmente in modo da ottenere due colonne; nel manoscritto di Khotan del *Dharmapada* in *gāndhārī* (I–III sec.) ogni verso occupa una linea e i quattro *pāda* sono separati da uno spazio pur non essendo incolonnati; una disposizione in quattro colonne si ha invece nel manoscritto del *Sūtra del rinoceronte* in *gāndhārī* proveniente probabilmente dall'Afghanistan orientale (I sec. a.C.–I sec. d.C.). La corrispondenza tra versi e linee nei manoscritti antichi concorda con la corrispondenza tra linee e unità metriche, normalmente emistichi, in molte iscrizioni sanscrite prodotte fino all'epoca Gupta (III–VI sec.). Nel caso di *Z*, la distribuzione dei quattro *pāda* sulla linea riflette il desiderio, presumibilmente già del suo autore, di adeguarsi alla pratica corrente nei primi secoli per i manoscritti poetici. Il ms. T è un'eccezione solo parziale, perché il copista si è comunque sforzato di allineare il secondo emistichio e ha separato, anche se non sempre, il primo *pāda* dal secondo.

La possibile vicinanza di *Z* a fonti *gāndhārī* in scrittura *kharoṣṭhī* — il cui uso è documentato sulla Via della seta meridionale fino all'inizio del IV sec. e precedette in Khotan quello della *brāhmī* — è suggerito da tracce che la scrittura *kharoṣṭhī* ha



lasciato in *Z*. Nella versione cotanese del *Candragarbhasūtra* contenuta in *Z* 24.378–521, il nome del re *Duṣprasaha* è sostituito dalla forma *duṣpraysava-* con *-va-* invece di *-ha-* e il nome del monaco Śiṣyaka è sostituito da una forma risalente a Śīrṣaka (cot. *śśārṣaka-*) con *-rṣa-* invece di *-ṣya-* (come nelle versioni cinese e tibetana). Ambedue le varianti si spiegano facilmente come errori di lettura di fonti *kharoṣṭhī*, in cui le sillabe *-va-* e *-ha-* e le sillabe *-rṣa-* e *-ṣya-* hanno forme simili (J. Nattier). Benché gli errori di copia potessero già essere presenti in una fonte intermedia in scrittura *brāhmī*, non si può escludere che l'autore di *Z* si sia avvalso non solo di testi sanscriti in *brāhmī*, come ci si attenderebbe, ma anche di testi *gāndhārī* in *kharoṣṭhī*. Tale possibilità può essere meglio apprezzata se si considera che alcuni dei titoli di *sūtra* citati in *Z* hanno un aspetto non sanscrito ma *gāndhārī*: *Z* 13.13 *mahāsandāvāta-* (scr. *Mahāsaṃnipāta*) con *-nd-* ipercorretto invece di *-nn-* < scr. *-ṃn-*; *Z* 13.14, 46 *buddhavalamṭsaa-/buddhavalātsaa-* (scr. *Buddhāvataṃsaka*) con *-l-* < scr. *-ṭ-* e, più significativamente, con *-ṃts-* < scr. *-ṃs-*; e *Z* 8.38, 13.42 *ratnakūla-* (scr. *Ratnakūṭa*; anche in Kha. vii.1 v5, un manoscritto nella stessa scrittura di T). Poche sono purtroppo le informazioni sulla transizione dalla *kharoṣṭhī* alla *brāhmī* in Khotan e sulle tradizioni letterarie locali prima del V sec., quando fanno la loro comparsa i primi manoscritti *brāhmī*, ma una possibile tenue connessione tra *sūtra* del Grande veicolo e *gāndhārī* in scrittura *kharoṣṭhī* sulla Via della seta meridionale è suggerita dalla seguente iscrizione da Niya su una tavoletta di legno di 18,5 x 2,5 x 0,5/0,7 cm con foro laterale, evidentemente una coperta di un manoscritto su foglie di palma: *maṣe 4 divaṣe 4 4 1 śadhamāpumḍriḡu* “Quarto mese, nono giorno, Saddharmapun-ḍarīka” (T. Hasuīke).

Ci si attenderebbe infine che *Z*, in quanto composizione indigena antica, impiegasse tecniche compositive di tradizione iranica. Anche se la struttura formale dell'opera e la distribuzione della materia necessitano di ulteriori studi, una tale tecnica compositiva si può forse scorgere nella struttura concentrica dei venticinque capitoli che in origine costituivano l'opera (che i capitoli fossero venticinque non è contraddetto dall'esistenza di frammenti contenenti porzioni di testo che non coincidono con il testo di *Z*₁, perché, nell'impossibilità di provare che essi appartengano a capitoli aggiuntivi, è preferibile considerarli parte delle ampie lacune dei capitoli noti). A grandi linee la distribuzione del contenuto nei venticinque capitoli dell'opera è la seguente:

- i cap. 1–2 parafrasano *sūtra* di contenuto perlopiù leggendario: il cap. 1, molto frammentario, è forse connesso con il *Gandavyūhasūtra*; il cap. 2 narra la conversione del mago Bhadra);
- i cap. 3–12 hanno contenuto dottrinale;
- il cap. 13 espone i motivi della superiorità del Grande veicolo rispetto al Piccolo veicolo;
- i cap. 14–21a hanno contenuto dottrinale (ipotetico nel caso del perduto cap. 21a);



Mauro Maggi

— i cap. 22–24 parafrasano *sūtra* di contenuto perlopiù leggendario: l'avvento del futuro Buddha Maitreya nel cap. 22; il re Udayana e la statua del Buddha nel cap. 23; la vita del Buddha e il declino della Dottrina buddhista nel cap. 24.

Nonostante la simmetria tra i cap. 1–2 e 22–24 e tra i cap. 3–12 e 14–21a sia imperfetta e richieda ulteriori indagini, non è certo un caso che il cap. 13 sia il capitolo centrale degli originari venticinque capitoli e costituisca così il nucleo dell'intera opera: la centralità del suo contenuto è sottolineata dalla sua centralità strutturale. Un buon parallelo iranico alla struttura del poema religioso cotanese antico è costituito dallo *Yasna* dell'Avesta che è caratterizzato da una simile struttura concentrica: i capitoli in avestico recente racchiudono i testi metrici in avestico antico, le *Gaθā*, e queste a loro volta racchiudono il testo avestico antico in prosa ritmica, lo *Yasna haptanhāiti*, che costituisce il nucleo della liturgia avestica (A. Hinze).

Mauro MAGGI
(Università di Napoli "L'Orientale")



Saggi